



Dov'è tuo fratello?

Il dramma dell'immigrazione
alla porta della nostra coscienza

di Paolo Vallorani

Quotidianamente ci raggiungono notizie sui migranti e la loro condizione, che siano in viaggio, in cerca di concessioni di approdo, sempre più ridotte, che siano le brutalità a cui sono sottoposti nei luoghi d'imbarco, che siano ancora le possibilità di dimorare in luoghi adeguati e corrispondenti alla dignità umana. Contestualmente fluiscono fiumi di parole, interventi, opinioni, osservazioni formulate da chiunque: uomini di stato, politici, rappresentanti di Ong, scrittori, giornalisti fino all'uomo qualunque, fino a me. Ogni giorno, all'ingresso della chiesa, o del bar, lungo il viale di casa, nei pressi del supermercato o della stazione, incontro questi uomini venuti da lontano, da molto lontano, ne incrocio la persona, il volto, gli occhi, le mani tese. Puntualmente ci salutiamo; il loro saluto è sempre cordiale, affettuoso.

Il lavoro che ha portato alla realizzazione della mostra "Dov'è tuo fratello", proposta in occasione del nostro 28° Convegno, è scaturito dalla volontà di guardare in faccia queste persone, e allo stesso tempo chiedersi: e io? E io? Da qui spingersi, recarsi da chi (Papa Francesco, Nicolino, gli amici della Compagnia) si riconosce autorevole per ciò che afferma e rende tangibile attraverso la sua

carne segnata, che porta Chi è urgente, necessario, decisivo al bisogno del cuore e al desiderio di conoscere la verità, per non farsi ingabbiare e sopraffare dalle proprie immagini ridotte, dal sentimentalismo, dall'istinto, dal modo di valutare, misurare e vivere la realtà che se basato su se stesso è sempre e solo inconcludente, deludente, avvilente. Allora, a che ci sono dati questi fratelli? Che cosa c'entrano con noi? Perché non evitarli, e invece lasciarci toccare, interpellare, scuotere dalla loro condizione fino ad assumerla, ognuno secondo la propria vocazione, ognuno secondo quanto voluto, stabilito, dato da Dio?

Considerando il dramma di questi uomini e donne, bambini, persone di ogni età, una delle evidenze che mi si è palesata è questa, ogni uomo, ciascun uomo, io stesso muovo ogni passo, compio qualsiasi azione, agisco per realizzare il desiderio di felicità innato, presente irriducibilmente nel cuore. Questo giudizio lo collego ad un tratto del documento "*Forse che l'uomo non ci interessa?*" da noi scritto

28°
Convegno
FidesVita

Per info su visite guidate
e noleggio della mostra
"Dov'è tuo fratello?"
scrivere a:
movimento@fidesvita.org

e pubblicato in prossimità delle elezioni politiche del 2012: *“Se ci si dice che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in questi affari - disse il Papa (Benedetto XVI n.d.r.), alcuni anni fa - allora noi possiamo solo rispondere: forse che l'uomo non ci interessa? I credenti, in virtù della grande cultura della loro fede, non hanno forse il diritto di pronunciarsi in tutto questo? Non è piuttosto il loro - il nostro - dovere alzare la voce per difendere l'uomo, quella creatura che, proprio nell'unità inseparabile di corpo e anima, è immagine di Dio?”* (...). *“Da questo gratuito amore per l'uomo deriva tutto. Da questo struggente amore per l'uomo per amore di Cristo fluisce ogni azione ed ogni parola della Chiesa”*. E ancora, per rimanere su questo struggente amore all'uomo ed al suo destino che la Chiesa indomabilmente custodisce, Papa Francesco l'8 luglio 2013 a Lampedusa ha detto: *«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! «Dov'è il tuo fratello?» Chi è il responsabile di questo sangue? (...). Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo “poverino”, e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza (...).”* (Papa Francesco, visita a Lampedusa. Omelia del Santo Padre Francesco. Lunedì, 8 luglio 2013).

La sento, la ricevo, la considero innanzitutto rivolta a me la domanda: *“Dov'è il tuo fratello?”*. Allora la colgo in me questa insensibilità rispetto alle grida altrui, questo rimanere, intrattenermi, trastullarmi ancora dentro le mie rispettive bolle di sapone che ahimè continuo a difendere con ostinazione, anche cercando di scansare qualsiasi situazione o chiunque possa farle scoppiare e quindi aprirmi gli occhi... di fronte a che? Fondamentalmente di fronte al fatto che cerchiamo tutti, solo ed unicamente, come diceva Pavese nel racconto *Piscina feriale*: *“chi seduto, chi disteso, qualcuno contorto”* uno sguardo umano a cui il cuore non può resistere per quanto rispondente e corrispondente alla originale esigenza di felicità. Questa esigenza



è data a tutti, è presente in chiunque ed emerge in qualsiasi circostanza o frangente di spazio e di tempo. La nostra Barbara Braconi, durante lo scorso Convegno (del 2017 n.d.r.), al termine dell'incontro con Padre Mussie Zerai, fondatore di Habeshia, si rivolgeva a noi presenti così: *“Ci diceva Nicolino ad un Convegno di alcuni anni fa, il cui tema era Caritas Christi urget nos (l'Amore di Cristo ci urge e l'Amore di Cristo ci spinge): «Non è concepibile l'Amore di Dio senza l'amore all'uomo, come l'amore all'uomo senza l'amore di Dio. L'ambito proprio e peculiare, oserei aggiungere coincidente, di questo Amore è l'amore all'altro. Non si può dire di amare Dio, di essere mossi dall'Amore di Cristo se non si è commossi verso l'uomo e ogni uomo prossimo. E prossimo è ogni uomo che ci accade come prossimità: la propria donna, i figli... ma anche chi ci accade per strada o andando al lavoro [o chi ci accade attraverso un incontro come questo], dai più prossimi fino al più estraneo, che solo per questo cominci a non sentire più estraneo e di inciampo, secondo i soliti disumani canoni di fiducia o diffidenza, di simpatia o di antipatia, ma come un dono che partecipa dello stesso Amore e dello stesso Destino eterno per cui Cristo è morto ed è risorto”*.

E di seguito, sempre Barbara raccontava: *“Quest'estate (del 2017 n.d.r.) - e non è una stonatura adesso questo passaggio, anzi, è proprio significativo della vita in Cristo - vivendo una vacanza insieme con un gruppo della nostra Compagnia, una mattina Nicolino, iniziando un incontro, rispetto alla serata precedente in cui avevamo vissuto un momento di fraternità, ci diceva: «Mi sono ritrovato a guardarvi, non a costatarvi, ma a guardarvi, a guardare ognuno di voi e a vedere ognuno di voi come uno per cui l'Infinito si è scomodato, uno per cui Dio ha dato la vita»”*.

Chiediamo la Grazia, perché è una Grazia da chiedere, innanzitutto di riconoscere che siamo guardati così, e di guardare ciascuno così, come uno per cui l'Infinito si è scomodato e si scomoda, per cui Dio ha dato la vita. Chiediamo ancora di guardare l'altro come un dono attraverso cui Cristo ci chiama a partecipare del suo essere Amore, e del suo essere Amore che perdona sempre.